

Come esercitare il servizio dell'autorità in stile sinodale nelle comunità di vita consacrata?

*Alcuni spunti dalla riflessione del vescovo Marco Busca
ai superiori e alle superiori delle comunità di vita consacrata della Diocesi di Mantova*

Giovanni 16,5-7.12-16

⁵Ora però vado da colui che mi ha mandato e nessuno di voi mi domanda: "Dove vai?". ⁶Anzi, perché vi ho detto questo, la tristezza ha riempito il vostro cuore. ⁷Ma io vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Paraclito; se invece me ne vado, lo manderò a voi. ¹²Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. ¹³Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future. ¹⁴Egli mi glorificherà, perché prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà. ¹⁵Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà. ¹⁶Un poco e non mi vedrete più; un poco ancora e mi vedrete.

1) Autorità in nome di Cristo e in forza dello Spirito

Quando vogliamo **affrontare i temi esistenziali della vita cristiana e consacrata**, il criterio per ben discernere è partire non dai problemi da risolvere secondo approcci sociologici, psicologici, culturali ma collocandoli **nell'orizzonte di una visione teologica**. Questo vale anche per l'esercizio dell'autorità dei superiori che – pur avvalendosi di indicazioni e regolamenti giuridici e pastorali – si ispira in modo coerente e fedele alla regola suprema del Vangelo. Perdendo la propria connaturalità alla vita nuova nello Spirito, questo servizio ne esce "mortificato", nel senso letterale del termine: non è più al servizio della vitalità spirituale, fraterna e missionaria delle comunità di vita consacrata ma ne inceppa il cammino e spegne lo zelo per l'opera a cui i consacrati sono stati chiamati (*l'opus Dei*). Dunque, riprendiamo alcuni punti fermi per il servizio dell'autorità attingendo alle fonti della vita cristiana.

Il cristianesimo è la rivelazione divina in Gesù, il volto umano di Dio, costituito Salvatore e Signore della creazione nella Pasqua e nell'effusione dello Spirito che rivolge le creature verso l'ottavo giorno perché possano compiere il loro ritorno nel seno del Padre dove tutto avrà il suo compimento e finalmente il Regno sarà pienamente realizzato. Questa è la sintesi del disegno di Dio, potremmo dire il *sogno divino* che ispira l'economia della salvezza in tutte le sue tappe, dalla predestinazione eterna fino alle nozze dell'Agnello celebrate dall'Apocalisse. Ogni azione divina si compie *per mezzo* di Gesù e *nella potenza* dello Spirito. San Basilio definiva Cristo e lo Spirito "compagni inseparabili".

Per ragioni storiche che non riprendo, **la conoscenza teologica e l'esperienza viva dello Spirito Santo hanno patito nell'occidente latino una sorta di dimenticanza pratica**. Il teologo H.U. von Balthasar ha affermato che lo Spirito Santo è, in occidente, "lo Sconosciuto al di là del Verbo". La maggioranza dei cattolici pratica un cristocentrismo - cioè pone Cristo al centro dell'esperienza di fede, e questo è corretto - che rischia però di diventare **un cristomonismo**. Il rapporto si concentra esclusivamente su Cristo – per lo più al Gesù della storia raccontato dai vangeli – **piuttosto che aprirsi in direzione trinitaria verso lo Spirito e verso il Padre**. Senza un riferimento cosciente allo Spirito Santo nell'esperienza credente, il Cristo rischia di essere relegato al passato e ridotto alla stregua di un personaggio storico, profeta e maestro di saggezza, che non è più il Signore risorto e Vivente in atto di amare l'umanità adesso, di attiarla a sé convocandola nel suo corpo ecclesiale e cosmico. D'altro canto, **senza un riferimento esplicito al Gesù storico, dunque all'incarnazione di Dio, le religioni dello Spirito rischiano l'evanescenza** in percorsi e forme spirituali senza radice nella carne umana.

Più precisamente, la "dimenticanza pratica dello Spirito" cosa ha comportato nella vita della Chiesa e anche dei consacrati?

Di fatto, la concentrazione esclusiva su Gesù ha dato **molto rilievo all'incarnazione di Dio** nella storia. Gesù è la visibilità e corporeità di Dio. L'autorità di Cristo consiste nella parola detta con autorità e nei segni e prodigi posti con la potenza di Dio.

Con autorità, **il Gesù storico ha gettato le linee fondamentali per il futuro della comunità cristiana**; ha costituito in autorità gli apostoli che rappresentano la memoria della sua incarnazione e presenza nel

mondo, una memoria che permane nella storia e continua ad essere visibile grazie alle strutture sacramentali della Chiesa.

Nell'ascensione, **Gesù si separa fisicamente dai suoi** ("non mi vedrete più": Gv 16,16) ed inaugura **un'altra forma** della sua presenza presso i suoi, **mediata dallo Spirito** (che dopo la Pasqua è lo Spirito di Cristo: Rm 8,9). Nel brano giovanneo sembra che Gesù si auto-relativizzi per fare posto a un Altro: "È bene per voi che io me ne vada, perché se non me ne vado non verrà il Consolatore" (Gv 16,7.13), *l'altro Paraclito* (termine che significa "chiamato presso" alla maniera dell'avvocato difensore che in giudizio affianca l'imputato). Gesù è stato il primo chiamato presso di noi, per consolare e liberare l'umanità ferita, lo Spirito è l'altro *paraclito* che non compie un'azione propria in autonomia rispetto a quella del Figlio, ma si pone al servizio dell'opera di Gesù per portarla a compimento, universalizzarla e orientarla all'eschaton.

Lo Spirito di Cristo come agisce nei credenti?

Attraverso il "**ricordo**", inteso nella densità della memoria tipica della rivelazione biblica: il ricordato è reso presente "ora" e la salvezza universale compiuta una volta per sempre nell'evento della Pasqua viene interiorizzata per ciascun credente in forma originale secondo la sua vocazione personale, nei tempi e nei modi disposti dalla sapiente pedagogia dello Spirito al quale compete "distribuire" il dono di grazia apparso in Cristo. I Padri della Chiesa avevano ben chiaro che quelle del Cristo e dello Spirito non sono due economie salvifiche sovrapposte, ma un'unica economia (*historia salutis*) in due momenti: *revelatio* (con al centro Cristo) e *dispensatio* (nell'azione permanente dello Spirito). Lo Spirito guida i credenti nell'assimilazione progressiva della figliolanza adottiva (Rm 8,14) e li fa crescere nella pienezza della verità fino a raggiungere la piena maturità di Cristo, l'uomo perfetto (con allusione all'edificazione del Corpo, capo e membra); lo Spirito annuncia ai credenti le cose future (non solo perché li proietta in avanti verso l'eschaton ma perché fin d'ora li rende partecipi della vita dell'Eterno); lo Spirito glorifica un altro da sé, cioè si pone a servizio della manifestazione del Figlio; per usare le parole di Ireneo da Lione, lo Spirito è *communicatio Christi*. L'autorità dello Spirito consiste, dunque, nel **trasmettere, non nozioni, ma la vita stessa di Gesù Risorto**. In questo senso, confessiamo la nostra fede nello Spirito che è Signore e dà la Vita. La sua è azione di *memoria* e di *profezia* finalizzata a *mettere in comunione l'umanità con il Cristo*, facendole rivivere in tutta la loro ampiezza i misteri della nostra salvezza (ci mette in contatto con il Bambino di Betlemme, il Maestro delle beatitudini, il Figlio obbediente del Getzemani, il Servo sofferente del Golgota, l'Agnello sgozzato e ritto in piedi dell'Apocalisse).

Il brano di Giovanni (capitolo 16) attesta come Gesù realizza **non solo la sua venuta**, ma anche **la sua dipartita che crea spazio per lo Spirito**. La sua distanza **non è un tempo di assenza, bensì di crescita. Non soddisfa tutte le attese**, lascia uno spazio incompiuto, aperto all'attesa del suo ritorno. Questo particolare non secondario dovrebbe ridimensionare la preoccupazione pastorale che le persone vadano via contente, appagate dall'esperienza di fede. Ben al contrario, una sapiente pedagogia pastorale dovrebbe favorire la **consapevolezza dell'incompiutezza**, altrimenti le nostre azioni pastorali creano un'atmosfera di benessere superficiale che non fa sperimentare ancora la potenza della *sequela Christi*.

La mia riflessione vorrebbe ricordare a chi svolge un servizio di autorità nella comunità cristiana che è **a servizio non solo dell'autorità di Cristo** (memoria permanente dell'incarnazione che è evento definitivo e insuperabile), **ma anche dell'autorità dello Spirito** (memoria aperta all'azione del *Kyrios* nell'oggi liturgico e storico, e memoria del futuro del Regno). In nome di Cristo, il superiore – o come le diverse tradizioni preferiscono nominarlo (guardiano, custode, responsabile, priore, abate... al maschile e al femminile secondo declinazioni e coloriture specifiche) – **ricorda i punti fermi della vita cristiana** (dottrina e morale), i **valori permanenti del carisma** dell'Istituto, **le modalità di vita comunitaria pattuite dai membri** (una disciplina della comunione), tutti elementi necessari a realizzare il sogno comunitario e – fattore non secondario – ad evitare l'anarchia dei consacrati che costituisce scandalo alla chiesa in quanto contraddice ciò di cui sono segno: la vita fraterna, infatti, è "profezia in atto", come ricordava san Giovanni Paolo II (VC 85).

In passato si è **molto studiato l'aspetto cristologico** della figura del superiore/a, meno il legame tra lo Spirito Santo e il superiore. Il religioso risponde a Dio Padre partecipando del sì/dell'obbedienza di Cristo, ma è rispetto allo Spirito che egli sviluppa la sua risposta in una comunità di consacrati. Infatti, prima di

essere un'organizzazione giuridica e sociale, la vita religiosa è una realtà di natura spirituale, è essenzialmente **carismatica e caritativa**, e come tale chiede che i suoi membri siano esercitati nella vita spirituale, familiari con i pensieri, con i frutti e le opere dello Spirito, protesi a crescere nella vita perfetta. Perciò il superiore è soprattutto **il custode della vita spirituale** (la vita nello Spirito), della crescita e del primato della vita nello Spirito. Il superiore deve vivere personalmente una reale sottomissione allo Spirito di Cristo, la sua funzione è un carisma in vista della realizzazione dell'opera del Cristo, della salvezza e della crescita di tutti fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo (Ef 4,13) che implica di attraversare le diverse età della vita spirituale.

Il governo – anche quando è assegnato attraverso un atto di giurisdizione del superiore maggiore – è sempre un "carisma" dato a qualcuno perché **la comunità assuma l'indole della Chiesa**, aiutando i membri ad essere sempre **più cristoforni e pneumatofori**, ovvero a crescere nella forma di Cristo e a manifestare l'azione dello Spirito. Agirà per **la conversione di quelli di cui è superiore**, senza dimenticare la sua.

La **fedè del superiore/a** è l'elemento determinante per il clima spirituale di una comunità più di quanto si possa pensare. Purtroppo capita sovente che nel discernere i candidati al governo si tenga conto di altri criteri – pur validi e necessari come la capacità di relazione, di organizzazione, di gestione, di parola – piuttosto che considerare come prioritaria la sua statura spirituale di uomo/donna credente. Il superiore deve essere anzitutto un figlio/a che rivela il Padre nella sua umanità divenuta trasparente ("teofanica", direbbe la tradizione antica). Nel governare chiede un'**obbedienza filiale** (che si misura sull'obbedienza del Figlio) di cui fa esperienza in prima persona e di cui è testimone. Il superiore può avere titoli di buona formazione umana e preparazione teologica che potrebbero anche diventare un sistema ideologico astratto (i pericoli di neo-gnosticismo e neo-pelagianesimo di cui parla Papa Francesco). Un superiore manifesta di avere una fede non relazionale quando lo stile, le decisioni, i comportamenti abituali non orientano lo sguardo dei membri della comunità verso il Padre e il suo Regno, oppure – nel caso peggiore – quando li scandalizza a motivo della mediocrità della sua testimonianza spirituale e li inibisce puntando eccessivamente sulle sue qualità e competenze umane. La tensione evangelica della comunità non potrà però reggersi solo sul versante dell'impegno testimoniale dei superiori; è in sé stessa relazionale e si costruisce sul doppio versante di responsabilità dei superiori e di ogni membro della comunità. Come ebbe a dire il teologo H. De Lubac:

Auguriamoci di vedere sempre nei nostri capi spirituali quello che realmente essi sono dalla parte di Dio, dei padri che per missione danno tutto a tutti! Che ci sia dato di aiutarli o, quanto meno, di spingerli ad essere padri per mezzo del nostro spirito di fede, del nostro comportamento nei loro riguardi, delle nostre docili esigenze! Che ci sia possibile, abituandoci a chieder loro «consiglio, consolazione e direzione spirituale», abitarli, se fosse necessario, a svolger questo ruolo presso di noi! Giacché essi hanno bisogno di noi come noi di loro. Chiunque denigra i suoi pastori, o si scoraggia di ricorrere a loro, prima di essersi umilmente sforzato a farlo, è doppiamente colpevole nei loro riguardi (*Nuovi paradossi*, Paoline 1957, 135).

Generalmente quando un fratello o una sorella diventano superiore/a **hanno già una certa esperienza di accompagnamento spirituale dei singoli** che ora dipenderanno da lui come superiore. Può essere stato formatore/formatrice della comunità, quindi **ha un'esperienza della pedagogia della fede** e questo è molto importante e persino indispensabile. Ma quando si diventa superiore/a qualcosa cambia e certamente è saggia la norma che dice che al superiore è vietato ascoltare e raccogliere abitualmente le confessioni dei confratelli. Eppure egli resta **padre spirituale; anzi, in quanto superiore lo è anche di più, ma ad un altro livello**.

Il superiore (e in questo caso anche la superiora) sarà padre/madre spirituale della comunità anzitutto **con l'esempio**: il superiore è un inferiore tra inferiori, è il primo degli inferiori; esprime un servizio di paternità vivendo nella docilità del figlio/a. Sarà "maestro di spirito" attraverso **l'insegnamento** perché terrà capitoli o conferenze spirituali. Sarà padre spirituale anche **attraverso le decisioni che prende con prudenza, costruendole nell'ascolto dei membri della comunità e delle loro istanze**. Le decisioni sono assai

importanti, anche quelle molto concrete come restaurare o meno una chiesa, uno spazio del convento, l'abitazione della comunità, come e dove fare le vacanze, come investire le risorse economiche. In tutti questi modi, il superiore **dà un certo orientamento spirituale alla comunità**. Da questo punto di vista egli è sempre il padre/madre spirituale che feconda, genera con la parola, l'esempio, il clima relazionale che favorisce.

2) Il vero significato spirituale dell'autorità

Auctoritas viene da *auctor* che è anzitutto il promotore, l'inventore, colui che svolge una attività creativa che si rivolge verso un altro per farlo crescere, autorizzarlo ad agire, cominciare, svilupparsi. Quella svolta dall'autorità è un'attività generativa. La crisi dell'autorità in Occidente (con ripercussioni anche nella vita consacrata) risente dello slittamento **dell'autorità verso il potere**. Per una indebita sovrapposizione ed equipollenza, l'autorità si riveste di potere e degenera in un'**autorità autoritaria** e in un **autoritarismo** a tutto tondo (totalitarismo): il potere si intesta l'autorità per autolegittimarsi, per imporsi in nome del Vangelo o di una investitura dall'alto. Rispetto all'Oriente che ha conservato maggiormente il carisma e la funzione spirituale del superiore, l'Occidente ha tolto dalla concezione del superiore l'aspetto spirituale per **centrare tutto sul diritto all'obbedienza reclamato dalla funzione**. In molti casi ha richiesto al soggetto una sottomissione giustificata dal ricorso a questa nozione giuridica dell'autorità. L'istituzione religiosa ha perso delle caratteristiche che le erano proprie per modellarsi sul tipo dell'autorità gerarchica.

3) Il servizio dell'autorità è promuovere lo sviluppo integrale delle persone

Alla maniera della *kenosi* del Figlio

Gesù si ritira, fuori dalla visibilità della carne ("è bene per voi che io me ne vada; non mi vedrete più"), anche il superiore autoriale saprà dosare tempi e modi di presenza (talvolta un bene più è raro più lo si apprezza!). Se è **troppo visibile e presente** non lascia spazio alla libertà personale che rischia di restare una libertà infantile, compiacente o trasgressiva, reattiva o passiva, ma ancora non matura seconda la figliolanza battesimale, oltre il timore, nell'amore e nella libertà maturi dell'uomo spirituale. Nella nostra civiltà occidentale, fondata sui valori democratici di libertà, uguaglianza e fraternità, la **cultura del controllo** ha preso il posto della **cultura della virtù** che implica necessariamente l'adesione libera e personale.

In molti rapporti formativi o di autorità, ma anche in molte relazioni pastorali forse **pecchiamo di presenzialismo**. C'è troppa presenza, **troppa permanenza presso le persone e poco congedo** e questo non aiuta a crescere. Formatori e superiori, ma anche padri spirituali e laici con responsabilità ministeriali, dovremmo tutti apprendere **l'arte di una ritirata creativa**: imparare a toglierci al momento giusto. La nostra dipartita e la nostra assenza (dopo che ci siamo stati e in maniera significativa nella vita delle persone e delle comunità) crea il **ricordo attivo** in cui lo Spirito è al lavoro: agisce per interiorizzare la vita cristiana, guida alla verità tutt'intera, affina la capacità di discernimento delle persone, approfondisce il loro rapporto diretto e personale con Dio, li spinge alla missione.

Questo atteggiamento della pedagogia pastorale dell'autorità che fa crescere ci conduce anche a **relativizzare le nostre idee sulla disponibilità agli altri** che dev'essere sempre animata da generosità senza calcoli, ma non dovrà confondersi con una illusione di indispensabilità. Da qui l'importanza di promuovere la maturità degli altri, di delegare, dare responsabilità, affidare compiti, accompagnare e poi verificare.

Un altro aspetto legato al servizio dell'autorità è creare **l'atmosfera comunitaria tra i membri**. Il superiore maturo non intrattiene soltanto rapporti unidirezionali con ciascuno dei membri della comunità, ma favorisce **l'intessere di rapporti tra loro e genera un tessuto comunitario** che vive in forza dei suoi orientamenti, ma anche per **la fermentazione reciproca dei membri tra loro**. Nella vita religiosa comunitaria è fondamentale il clima emozionale (affettivo in senso profondo, non superficiale) e relazionale che si viene a creare. Possiamo dire che è il punto più sensibile dell'impostazione che il superiore sta dando e si rende verificabile proprio dall'aria che si respira in comunità. Un clima di non libertà, clandestinità,

formalità, malcontento diffuso anche se non verbalizzato è un messaggio rivolto ai superiori che devono umilmente e sapientemente decifrarlo, ripensando anche alle loro impostazioni e responsabilità.

Dal punto di vista dell'**affettività autoriale** (cioè quell'etica degli affetti che fa crescere in modo adulto), è sempre valido il criterio di **dosare virilità e soavità**. "*Fortiter in re, suaviter in modo*", che significa: "Energicamente nella sostanza, dolcemente nei modi". Questa espressione risale al 4° Preposito generale dei gesuiti, padre Acquaviva, che appunto diceva di governare "con energia e dolcezza". Ogni autorità evangelica misura la sua validità e autenticità sul Dio di Gesù che è Padre, una parola nella quale non c'è solo origine (identità, struttura, ordine, disciplina), ma anche tenerezza (sensibilità, mistero, generatività). Nel servizio del superiore è sempre attivo un aspetto della maternità di Dio.

Alla maniera della *kenosi* dello Spirito

Lo Spirito non glorifica sé stesso, non fa emergere sé stesso, ma promuove l'apparire dell'altro, la manifestazione di Gesù risorto. Quando prega nel credente, con i suoi "gemiti" grida: *Abba*, che è l'invocazione per eccellenza del Figlio che si apre nel dialogo intimo e confidenziale al Padre. Lo Spirito promuove la crescita del Cristo nel suo corpo divino-umano: la sua azione è di espandere la vita del Figlio e il potere della sua Pasqua nella storia. Lo Spirito è glorificato nei santi, si cancella in sé stesso per emergere nei tratti della loro umanità santificata.

L'autorità del superiore è **far crescere le persone in fedeltà alla vocazione personale e ai carismi** consegnati a ciascuno dallo Spirito. Farle crescere significa **autorizzarle ad essere sé stesse secondo la misura** del dono ricevuto in Cristo. **L'approvazione della vita di una persona è importante; autorizzare un altro ad esistere**, ad essere sé stesso, in fedeltà al suo dono peculiare e un'azione formativa decisiva. Se nello sviluppo della personalità del bambino e dell'adolescente manca questa azione dell'autorità genitoriale sappiamo bene i danni che ne derivano.

Certa formazione del passato negli Istituti religiosi insisteva su un tipo di **mortificazione malsano** della personalità in nome dell'**omologazione allo stampino** della perfetta religiosa/o. Per mancanza di fedeltà alla propria originalità, la **reazione è uno sviluppo del sé in forme eccentriche**, stravaganti, con vite individuali parallele alla comunità, un'**espressività di sé nell'involuzione** (talvolta più immatura rispetto ai coetanei laici). Non bisogna confondere la autenticità di sé con la spontaneità. La domanda vera è sulla qualità di vita che esprime il consacrato nelle cose quotidiane. La vita ascetica consiste nella lotta per vincere le tendenze all'individualismo e al narcisismo (il "peccato dello specchio" come lo definisce papa Francesco); quest'azione di mortificazione che si concentra su un "io falso" con l'obiettivo di neutralizzarlo, non va a scapito dello sviluppo della personalità autentica.

I rapporti non sani con i superiori innescano dinamiche regressive della vita psichica e relazionale e bloccano la crescita spirituale: infantilismo, **sottosviluppo della personalità adulta** che si manifesta in soggetti complessati, timorosi, difensivi oppure reattivi, scontenti, lamentosi, non al loro posto.

Esiste anche un'obbedienza formale che è **ansia della propria bravura**, preoccupazione per l'esecuzione del comando e del desiderio del superiore, ma non è ancora adesione matura alla volontà di Dio e comunione con Dio manifestata attraverso le mediazioni concrete e le circostanze storiche. Il superiore è chiamato a **confermare e autorizzare le azioni di altri; anima la loro creatività; stimola a sviluppare il dono personale** (la vocazione); anche **la competenza professionale e pastorale, le abilità trasversali** (il dilettantismo in nome della spiritualità è dannoso e indebolisce la stima sociale verso la vita sacerdotale e consacrata). Purtroppo, dobbiamo riconoscerlo, può capitare che la promozione dei talenti e dei carismi dei singoli sia ostacolata da un clima interno di confronto, rivalità, invidie, competizioni che viene normalizzato e non più percepito come dannoso alla crescita dei singoli e autolesionistico rispetto alla forza missionaria che una comunità potrebbe avere sviluppando e facendo convergere tutte le risorse umane e carismatiche dei suoi componenti che verrebbero investite in progetti comuni. Ma proprio questa difficoltà tradisce l'impostazione individualistica della comunità e la sua debole coscienza della vita nello Spirito.

Il superiore autoriale mette i fratelli/sorelle **sempre in condizione di cominciare** (è l'essenza stessa del discepolato evangelico) e ricominciare, quando gli slanci dell'entusiasmo devono cedere il passo a forme più mature e stabili di appartenenza, dedizione, fedeltà. Quando il superiore sostiene un fratello nella crisi e negli errori, capita spesso che la condivisione non formale di queste tribolazioni si trasformi in

un'occasione propizia perché quel fratello (e la comunità tutta) riconoscano maggiormente la sua autentica autorevolezza e stringano un'alleanza più profonda con la guida.

Il superiore autoriale aiuta a **riconoscere altre autorità**. San Francesco d'Assisi, ad esempio, parla dell'obbedienza al fratello, a tutte le creature, alla comunità, alla voce interiore dello Spirito. Diceva: "Lo Spirito, infatti, è il vero superiore della fraternità". E l'azione dello Spirito è sempre umile: propone e non impone. Così l'autorità di un superiore che agisce nello Spirito ha più la forma di un consiglio (che si basa sulla sua competenza, maturità, esperienza, saggezza riconosciute) e meno di un ordine tassativo.

4) Far crescere la comunità

I superiori non devono essere troppo difensivi rispetto al loro operato. Acquistano stima quando sanno riconoscere i loro errori. La tentazione del **conservatorismo**, l'incapacità di **affrontare i problemi** che restano tali e invecchiano, le **mistificazioni**, sono segni di un'autorità debole e preoccupata della propria legittimazione. **I silenzi, il non detto, la passività**, alimentano i malcontenti, le opposizioni interne. Il superiore maturo **riconosce e attesta che c'è dell'altro oltre le forme esistenti**: si potrebbe fare meglio, potrebbero esserci forme diverse e magari più efficaci. **Non teme il confronto comunitario**, ma lo gestisce in forma matura valorizzando in modo sinodale l'apporto profetico di ciascun membro e guidando il discernimento verso il consenso nello Spirito. Il discernimento comunitario non significa discutere, dibattere, fare parlamento, far valere le ragioni di qualcuno sugli altri, raggiungere compromessi ed equilibri sindacali. Non è la sommatoria dei pareri favorevoli, ma l'armonizzazione dei pezzi di verità usciti dall'ascolto della Parola, della voce dello Spirito che emerge dall'ascolto dei membri e del contesto, per **far maturare un consenso** che è adesione al volere dello Spirito manifestato nell'esercizio sinodale dell'ascolto. Il superiore modera il processo che comporta: la consegna personale (su quale punto ci si confronta) ai membri della comunità perché si preparino, l'ascolto comunitario, la sintesi comunitaria a cui la guida perviene con il concorso della comunità che raggiunge, sui punti in discussione, un consenso che riconosce essere frutto dello Spirito, la cui azione è intessere la comunione e far convergere sulla verità.

Capita di sentire consacrati amareggiati per **l'aspetto deludente** della realtà comunitaria in cui hanno riposto un sogno in gioventù, ma è stato come tradito, ridimensionato, ridotto al disincanto. Ci si rassegna a non coltivare più sogni o attese per non patire nuove delusioni. Sempre il teologo De Lubac metteva in guardia rispetto agli idealismi sulla chiesa: "Quando ci accade di sognare di un culto dello spirito puro o di una pura Chiesa dello Spirito, non ci accorgiamo di quale minaccia sia gravido questo sogno: in luogo dello spirito della lettera non avere più che una lettera dello spirito". Il superiore autoriale è colui che si allea con la comunità attraverso la promessa che il sogno non è una chimera. Sognare si può e si deve, ma la sfida è convertire i nostri sogni al Sogno di Dio. Il superiore suggerisce i passaggi da compiere secondo una sapiente pedagogia spirituale per **convertire il sogno vocazionale dalla comunità idealizzata (trasognata) alla comunità pneumatica** (intra-vista e attesa nello Spirito).

Il fratello con cui ho a che fare nella comunità non è l'altro che mi si fa incontro nella sua serietà, nella ricerca di fraternità, nella devozione, ma è l'altro che è stato redento da Cristo, che è stato liberato dal peccato e chiamato alla fede e alla vita eterna. La nostra comunione non può motivarsi in base a ciò che un cristiano è in sé stesso, alla sua interiorità e devozione; viceversa, per la nostra fraternità è determinante ciò che si è a partire da Cristo... Vien così eliminata a priori ogni confusa aspirazione a un di più. Chi vuol aver più di quanto Cristo ha stabilito fra di noi, non vuole fraternità cristiana, ma cerca qualche sensazionale esperienza di comunione, altrimenti negatagli, immette nella fraternità cristiana desideri confusi e impuri. È questo il punto in cui la fraternità cristiana, il più delle volte già nell'atto del suo costituirsi, corre in massimo grado il pericolo del più sottile inquinamento, nello **scambio della fraternità cristiana con un ideale di comunità di devoti**; nella mescolanza del naturale desiderio di comunione che nasce dal cuore devoto con la realtà spirituale della fraternità cristiana. Perché si abbia la fraternità cristiana, tutto dipende da una sola cosa, che deve esser chiara fin da principio: **primo, la fraternità cristiana non è un ideale, ma una realtà divina; secondo, la fraternità cristiana è una realtà pneumatica, non della psiche** (D. Bonhoeffer).